



■ Nelle case di famiglia, «quiete posano tutte le cose» in attesa che, tornando, quel libro importante venga riaperto, il maglione blu ritrovato e, riguardando una fotografia amata, vi si scoprono con sorpresa gli occhi di nostro figlio. «Le vecchie case ci restituiscono il senso del tempo, e, in qualche modo, la misura di noi stessi – osserva Giulio Terzi di Sant'Agata, ambasciatore italiano a Washington, che sta trascorrendo le ferie nella sua casa di Brembate Sopra: «Da qualche anno, da quando la famiglia si è allargata, ci fa piacere tornare durante l'estate». Giocattoli nell'atrio e le avventure del cane Sally raccontate da un partecipe, minuscolo narratore, dicono che il tempo, per qualche giorno, non è quello degli impegni internazionali.

E, tuttavia, il blackberry non è spento e la conversazione scivola sui primi dieci mesi a Washington, la sede diplomatica più prestigiosa e delicata, dove l'ambasciatore Terzi è approdato l'ottobre scorso. «Sono stati mesi molto intensi – dice mentre enumera le missioni culminate con la visita ufficiale del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «A maggio, quando le banche europee non erano ancora state sottoposte agli stress test e non si sapeva quale stabilizzazione il sistema avrebbe potuto offrire a Spagna e Grecia, il presidente Napolitano ha convinto il National Security Council, il Consiglio per la sicurezza nazionale americano, affermando che l'euro è un punto di non ritorno, e anticipando i problemi finanziari da risolvere che poi sono stati oggetto del G 20 e delle misure di Basilea 3».

Quali sono, dal punto di vista dei rapporti con il nostro Paese, le caratteristiche dell'Amministrazione Obama?

«Sui temi della sicurezza internazionale e della pace, nel corso di questi mesi c'è stata una consultazione intensa non solo tra il ministro degli Esteri Franco Frattini e il segretario di Stato Hillary Clinton, ma anche tra gli staff. L'Amministrazione Obama tiene a mostrare che crede in una partnership alla pari, che ascolta molto. Personalmente ritengo che siamo riusciti a trovare la misura, il passo giusto fra questa Amministrazione e il nostro governo».

Anche sulla questione iraniana?

«Sicuramente, anche se non siamo nel gruppo dei Cinque più uno, tuttavia i nostri rapporti storici con l'Iran ci rendono importanti nell'affinamento in Europa del sistema delle sanzioni. La nostra capacità di mediazione nell'area del Mediterraneo è discorso antico e riconosciuto, ma ora si accresce del peso dei nostri rapporti economici con l'Iran, in un momento nel quale il Paese, per l'evoluzione della presidenza Ahmadinejad, si presenta come elemento di destabilizzazione nell'area e rischia l'isolamento internazionale. Per riannodare il dialogo, abbiamo la percezione che la nostra esperienza riceve ascolto quando chiediamo di cooperare a bloccare il traffico di droga dall'Afghanistan o sul fatto che all'Iran non convenga l'acquiescenza verso organizzazioni che fiancheggiavano l'insorgenza, quando non contrabbandano armi. L'Italia ha acquistato credito, perché il dialogo non le ha impedito di essere chiara sulle sanzioni se l'Iran non cessa l'arricchimento dell'uranio o non dà garanzie sull'utilizzo civile del nucleare».

Il discorso del presidente americano della scorsa settimana sull'Iran è stato piuttosto duro.

«Obama ha voluto dire agli americani, in vista delle elezioni di medio mandato, che non ci saranno sconti sulle sanzioni e che l'Amministrazione sta lavorando per chiudere le eventuali falle del sistema. Ma ha parlato anche di trovare un percorso sul piano della diplomazia».

Le elezioni saranno il 2 novembre e la maggioranza democratica al Congresso è a rischio.

«Il passaggio di 39 seggi ai repubblicani su una maggioranza di 78 metterebbe Obama nella stessa difficile situazione dei primi mandati di Reagan e Clinton. La questione della sicurezza è entrata pesantemente nel dibattito interno, con un'opinione pubblica già scossa dal ritorno dei reduci dall'Afghanistan, in un momento di crisi economica e senza fondi per i programmi di riabilitazione per chi è rimasto mutilato o traumatizzato. Così, Obama ha scelto di uscire allo scoperto con l'opinione pubblica impegnandosi a ottenere un ri-



L'ambasciatore Terzi «Con l'America l'Italia ha il passo giusto»

A colloquio col nostro diplomatico negli Stati Uniti in vacanza nella casa di famiglia a Brembate Sopra

sultato sul piano diplomatico».

Gli americani ricordano ancora l'esordio della mano tesa?

«Sicuramente il presidente non vuole avallare eventuali accuse di debolezza o ingenuità verso il mondo islamico da parte degli avversari politici o di parti influenti dell'elettorato, come la lobby ebraica, ma questa preoccupazione non sembra influire più di tanto sul perseguimento della linea scelta dall'Amministrazione e chiarita nella roadmap del discorso di West Point: in Afghanistan l'impegno collettivo e solidale con gli alleati continua senza deroghe per nes-

suno, nei modi e nei tempi stabiliti. La conferenza di Kabul è stata importante. E va ricordato che la prima idea di una conferenza nella regione che riguardasse le questioni militari, ma anche il rilancio economico dell'Afghanistan, fu lanciata dal ministro Frattini al G8 di Trieste. A Kabul si è rilanciato seriamente l'addestramento delle forze afgane, si è chiarito con Karzai l'impegno di vigilanza internazionale anticorruzione, anche in vista della governance delle province e si è parlato dei trasferimenti di responsabilità nelle zone più affidabili».

Le cronache sul terreno, però, non sono rassicuranti: si parla di un 31% in più di vittime civili (la metà bambini) rispetto al 2009, dovute in gran parte agli insurgents, 3.268 in tutto di cui 1.271 morti e 1.997 feriti.

«Con tutti i ritardi, imprevisti, tragedie e perdite, l'Afghanistan deve essere un successo per gli alleati: in parte lo è già. Preferiremmo un'area -parliamo anche di Pakistan India, Kashmir, Iran - talebanizzata e fuori controllo?».

Dopo i fatti recenti, la linea sull'intelligence è cambiata?

«Se si riferisce a Wikileaks, alla fine i fatti riferiti, almeno quel-

li dei documenti resi noti, erano più o meno già conosciuti. Quanto al fatto che la sicurezza delle informazioni sia stata violata, deriverebbe dalla scelta di spostare avanti l'intelligence per dare agli operatori sul campo maggiori informazioni per aumentare la protezione dagli attentati e il dialogo con la gente. Il prezzo da pagare per una rete più vicina è, almeno fino a un certo punto, una maggiore vulnerabilità».

Per quanto riguarda l'Italia, sembra che la nostra tenuta in Afghanistan sia quanto più interessa agli americani.

«L'impegno di aumentare il nostro contingente del 35-40% ha mostrato che siamo molto seri sulla sicurezza internazionale. Ma per la stessa ragione di sicurezza, siamo anche l'unico partner economico dell'Iran che ha risposto in modo impeccabile – e non indolore - alla comunità internazionale. Infine, l'Italia è vicina agli Usa nella convinzione che Balcani e Turchia debbano far parte dell'Unione europea, in base non a criteri interpretativi di matrice religiosa ma di maturazione democratica delle istituzioni e di rispetto dei diritti umani nella società civile».

Ma l'Europa ha ancora un ruolo strategico da giocare?

«Finché il 54% della ricchezza del mondo è gestita da Usa e Europa, penso proprio di sì. E vero che il documento sulla National Security Strategy nomina l'Europa di striscio, ma gli alleati tradizionali hanno peso, se i 27 imparano a parlare con voce unica, invece di correre qua e là ciascuno per suo conto. Naturalmente, la straordinaria crescita dell'Asia è sotto gli occhi di tutti, ma l'area occidentale ha ancora riferimenti, regole e metodi omogenei che la facilitano nella direzione dell'economia mondiale. Mario Monti (economista, ex commissario europeo, ndr) ha parlato recentemente della possibilità di migliorare il mercato interno con ulteriori liberalizzazioni che aumenterebbero del 30% gli scambi interni in Europa. Ma ragionamento analogo è stato fatto recentemente dal direttore generale per gli Affari economici del Dipartimento di Stato, il quale ha sostenuto che una maggior e relativamente semplice liberalizzazione porterebbe a un aumento del commercio tra Ue e Usa del 30%. È interessante l'assonanza di queste due voci, una riferita al "mercato interno Ue", l'altra al "mercato transatlantico"».

Come appare l'Italia da Washington?

«La percezione dell'Italia è molto cambiata. Merito anche degli italoamericani e degli espatriati che lavorano qui come ricercatori in settori strategici: penso, per esempio, a Bruno Coppi per la fusione nucleare. Con loro l'ambasciata sta lavorando a molti progetti di cooperazione scientifica e tecnologica, come il progetto Global Health. Dovremmo anche capitalizzare "l'effetto Marchionne" razionalizzando le missioni che arrivano dall'Italia, spesso in ordine sparso e perciò poco incisive. Ma l'Italia oggi negli Stati Uniti è soprattutto cultura. Su questo punteremo anche per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia che partiranno a settembre con manifestazioni a Washington e nelle principali città americane. Una sessantina di eventi tra mostre e convegni».

Qualche anticipazione?

«Il carteggio Benjamin Franklin-Gaetano Filangieri sull'ordinamento costituzionale degli Stati: il primo aveva donato al secondo, all'epoca della pace di Versailles, la raccolta delle Costituzioni dei 13 Stati americani e dalla corrispondenza sappiamo che il libro, chiosato da entrambi, attraversò l'Atlantico più volte. Poi il rapporto Jefferson-Mazzei; Garibaldi. Tanta arte: Palladio, Arcimboldo. E una mostra dei tesori dell'Accademia Carrara».



Il presidente Obama



Soldati italiani in Afghanistan

“

La percezione dell'Italia è molto cambiata. Merito degli italoamericani e dei nostri ricercatori. E poi c'è l'effetto Marchionne

“

Il nostro impegno di aumentare il contingente in Afghanistan ha dimostrato che siamo molto seri sulla sicurezza internazionale

Oggi il compleanno del líder maximo. Canto del cigno o sintomo di crisi politica profonda?

Fidel Castro torna protagonista a 84 anni

■ Ottantaquattro anni che segnano anche un ritorno ruggente sulla scena. Il compleanno che Fidel Castro festeggia oggi cade in un anno particolare per Cuba. Un anno terribile dal punto di vista economico per l'isola caraibica, o gattopardiano, perché tutto resti come era bisognava che tutto cambiasse, almeno in apparenza. Solo che non è facile. A partire dalla questione dei prigionieri politici.

E così ecco riapparire all'improvviso Fidel, con una forza che il mondo aveva dimenticato dopo che nel 2006 a causa di una grave malattia intestinale si era all'improvviso defilato dalla scena politica e mediatica riservando solo qualche sporadica uscita.

Mai, invece, come nelle ultime settimane adesso è tornato a farsi vedere, e da protagonista indiscusso come sempre è stato abituato. Canto del cigno di una stella prossima a cambiare definitivamente scena o sintomo, in-

vece, di una crisi politica profonda, di un contrasto nascosto ma ormai arrivato al capolinea tra due fratelli e il loro rapporto con il potere?

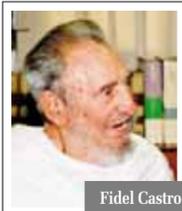
Gli analisti internazionali da settimane si arrovellano sulla questione cercando di interpretare ogni minimo dettaglio di quanto sta accadendo a Cuba.

Di certo Fidel sembra essere tornato a ruggire e a sottrarre la scena al fratello. In particolare modo il suo discorso pronunciato al Parlamento cubano in cui ha avvertito che il presidente statunitense Barack Obama potrebbe essere ucciso e che è sembrato a molti un turning point. Castro manda avvertimenti, mostra di seguire in dettaglio la politica internazionale e di volerla ant-

cora una volta influenzare, non risparmia neppure un commento a Wikileaks e al caso dei documenti segreti degli Usa sulla guerra in Afghanistan. «Bisogna fare una statua a Wikileaks» ha detto, fino alla richiesta a Obama di

evitare una guerra nucleare contro l'Iran. Non solo quasi in contemporanea è uscita la biografia scritta di suo pugno dal titolo più trionfalistico che mai «La vittoria strategica».

La maggior presenza di Fidel è semplice voglia di protagonismo, un gioco delle parti con Raúl o piuttosto il ritorno all'ortodossia e il funerale per ogni speranza di riforma? «In molti pensano che Fidel e Raúl si siano divisi ormai compiti e doveri - spiega Wayne Smith, ex diplomatico statunitense che lavorò a Cuba durante il governo Carter - Raúl gestisce la politica interna, Fidel quella estera. Ma a me sembra improbabile». Fonti interne al Congresso cubano lasciano invece trapelare un'altra spiegazione e cioè che Fidel sia venuto in soccorso di Raúl nel fronteggiare la crisi economica con una tecnica vecchia quanto il mondo, ovvero spostare l'attenzione sul nemico esterno, gli Stati Uniti, utilizzando due temi di forte impatto emotivo a livello globale, la guerra e il nucleare.



Fidel Castro